

Ogni parola la sa lunga sul circolo vizioso

Lezione di Herta Muller alla consegna del Nobel, dicembre 2009

HAI IL FAZZOLETTO? era l'ultima domanda che mi faceva mia madre ogni mattina, sulla soglia di casa, prima che io uscissi. Io non avevo il fazzoletto. E poiché non l'avevo, ritornavo in casa e me ne prendevo uno. Non avevo mai il fazzoletto poiché mi aspettavo sempre quella domanda. Il fazzoletto era la prova che mia madre si preoccupava di me al mattino. Per il resto della giornata ero io stessa a occuparmi di me. La domanda "HAI IL FAZZOLETTO?" era una indiretta prova di affetto. Una prova più diretta sarebbe stata imbarazzante, non si faceva fra i contadini. L'amore era dissimulato sotto una domanda. Questa era il solo modo in cui poteva essere espresso: seccamente, con tono imperioso, come un gesto di lavoro. Era proprio il tono brusco della voce che ne manifestava la tenerezza. Tutte le mattine, sulla soglia di casa, in un primo momento io ero senza fazzoletto, e aspettavo di averne uno per poter uscire; era come se, grazie al fazzoletto, mia madre fosse stata presente.

Venti anni dopo, in città, vivevo già da tempo da sola, e lavoravo come traduttrice in una officina di costruzioni meccaniche. Mi alzavo alle cinque, e cominciavo il lavoro alle sei e mezza. Ogni mattina, diffuso dall'altoparlante, si sentiva l'inno nazionale nel cortile dell'officina. Alla pausa del mezzogiorno, c'erano dei cori di operai. Ma gli operai seduti a tavola avevano gli occhi vuoti come latta, le mani imbrattate di grasso, e il loro spuntino era avvolto in carta da giornale. Prima di mangiare la loro fetta di lardo, essi grattavano via l'inchiostro della tipografia che vi era sopra. Due anni di tran-tran quotidiano trascorsero. Il terzo anno questa routine finì. Nel giro di una settimana, vidi arrivare tre volte nel mio ufficio, al mattino presto, un gigante dall'ossatura massiccia e dallo sguardo di un blu smagliante: un colosso dei servizi segreti.

La prima volta mi insultò restando in piedi, e quindi se ne andò.

La seconda volta, si tolse il suo eskimo, lo appese alla chiave dell'armadio e si sedette. Quel mattino avevo portato con me dei tulipani, e li stavo mettendo dentro un vaso. L'uomo mi guardò e lodò la mia singolare esperienza della natura umana. Aveva una voce untuosa che mi sembrava losca. Io rifiutai il complimento: gli assicurai che conoscevo bene i tulipani, non gli uomini. Mi rispose con un'aria canzonatoria che egli ne sapeva su di me molto più che io sui tulipani. E se ne andò con l'eskimo sulle spalle.

La terza volta, egli si sedette e io rimasi in piedi, perché aveva posato la sua borsa sulla mia sedia. Io non osai toglierla. Egli mi trattò da idiota, da fannullona, da donna leggera, corrotta come una zoccola da strada. Spinse il vaso dei tulipani al margine della scrivania e in mezzo mise una matita e un foglio di carta bianca. Sbraitò: «*Scrivi!*». Senza sedermi, scrissi sotto sua dettatura il mio nome, la mia

data di nascita e il mio indirizzo. Poi: che non avrei detto a nessuno, qualunque fosse il grado di amicizia o di parentela, che io... ed ecco l'orribile parola: *collaborare, che io collaboravo*. A quel punto smisi di scrivere. Misi giù la penna e andai alla finestra e guardai fuori sulla strada polverosa. Non era asfaltata ed era piena di buche, e case squinternate. Questa malandata viuzza si chiamava sempre Strada Gloriei, via della Gloria. In via della Gloria un gatto era appollaiato su un gelso spoglio. Era il gatto dell'officina, quello con le orecchie lacerate. Sopra di lui, un sole mattutino risplendeva come un tamburo giallo. Dissi: «*N-am caracterul – Non ho il carattere adatto per questo*». Lo dissi alla strada, di fuori. La parola CARATTERE rese isterico l'uomo dei servizi segreti. Strappò il foglio e gettò i frammenti per terra. Ma all'idea di dover presentare al suo capo questo fallito tentativo di reclutamento, egli si chinò e raccolse tutti i frammenti che scavarventò nella sua borsa. Poi emise un grosso sospiro e, in preda a una crisi d'ira, lanciò il vaso dei tulipani contro il muro: quando si fracassò, si udì uno stridore, come se l'aria avesse i denti. Con la borsa sotto braccio, biascicò: «*Ti pentirai, ti annegheremo nel fiume*». Fra me, dissi: «*Se io firmassi, non potrei più vivere con me stessa, e mi ucciderei comunque. Tanto vale che mi facciate morire voi*». Se ne uscì dalla porta dell'ufficio, che era ancora aperta. Fuori, in via Gloriei, il gatto dell'officina era saltato dall'albero sul tetto della casa. Un ramo oscillava come un trampolino. Il giorno dopo cominciarono i fastidi. Si voleva che io lasciassi definitivamente l'officina. Tutte le mattine alle sei e mezzo mi dovevo presentare al direttore. E ogni volta c'era nel suo ufficio il capo del sindacato e il segretario del partito. Come mia madre con la sua domanda di un tempo «*Hai il fazzoletto?*», il direttore mi chiedeva tutte le mattine: «*Hai trovato un nuovo lavoro?*» E io rispondevo regolarmente: «*Non lo cerco affatto, mi trovo bene in questa officina, vorrei restare qui fino alla pensione*».

Un mattino, al mio arrivo, trovai i miei grossi dizionari per terra nel corridoio, davanti alla porta del mio ufficio. L'aprii e vidi che era occupato da un ingegnere. Egli disse: «*Qui si bussa, prima di entrare. Qui ci sono io, tu qui non hai più nulla a che fare*». Non potevo tornare a casa: non dovevo dare loro questo pretesto, mi avrebbero licenziata per assenza ingiustificata. Non avevo più un ufficio ma dovevo venire comunque a lavorare normalmente tutti i giorni, era fuori questione che mi assentassi.

I primi tempi, una mia amica, alla quale avevo raccontato ogni cosa mentre tornavamo a casa per la miserabile via Gloriei, mi liberò un angolo del suo ufficio. Finché un mattino, davanti alla porta del suo ufficio, mi disse: «*Io non ho il diritto di arti entrare. Tutti dicono che tu sei una delatrice*». Ormai, i fastidi venivano dal basso, erano dei mormorii che circolavano fra i colleghi. E questo era il modo peggiore. Uno si può difendere contro gli attacchi, ma davanti alle calunnie si è impotenti. Giorno dopo giorno, mi preparavo a ogni eventualità, compresa la morte. Ma di questa perfidia non potevo venirne a capo. La calunnia vi copre di fango e vi soffoca per l'impossibilità di potervi difendere. Agli occhi dei miei col-

leggi io ero precisamente quello che avevo rifiutato di essere. Se io fossi diventata una spia, essi avrebbero avuto una fiducia cieca in me. Sostanzialmente, essi mi punivano per averli risparmiati.

Dato che soprattutto non dovevo essere assente, anche se non avevo più un ufficio e la mia amica non mi prestava più il suo, io mi trascinavo sulla tromba delle scale senza sapere che cosa fare. Salivo e scendevo i gradini. E tutto d'un tratto tornai a essere la bambina di mia madre, perché AVEVO UN FAZZOLETTO. Lo misi su un gradino fra il primo e il secondo piano, lo liscia per bene, e mi ci sedetti sopra. Con i miei grossi dizionari sulle ginocchia, mi misi a tradurre descrizioni di macchine idrauliche. Avevo lo spirito delle scale e un fazzoletto come ufficio. All'ora dei pasti, la mia amica veniva a sedersi accanto a me. Mangiavamo insieme, come lo avevamo fatto nel suo ufficio e, in precedenza, nel mio. Dall'altoparlante del cortile, i cori operai cantavano come sempre la felicità del popolo. Mangiando, la mia amica lamentava la mia sorte, a differenza di me. Per quanto mi riguarda, dovevo resistere. Per un lungo tempo. Alcune interminabili settimane, fino al licenziamento.

Per tutto il tempo che avevo lo spirito delle scale, cercavo la parola SCALA nel dizionario: il primo gradino in basso è il gradino di PARTENZA, quello più in alto è il gradino del PIANEROTTOLO. MANO è la direzione che prende colui che sale le scale. Il margine del gradino che si proietta davanti alla faccia di chi sale è il NASO. Il COLLETTO è il lato piccolo del gradino. Io conoscevo già un certo numero di parole che avevano a che fare con parti di macchine idrauliche per lubrificazione: CODA DI RONDINE, COLLO DI CIGNO. MADREVITE e BULLONE AD OCCHIO. Ora ero ugualmente stupita dai poetici nomi delle parti della scala. NASO, COLLETTO: la scala di conseguenza aveva un corpo. Che cos'è ciò che spinge dunque l'essere umano a identificare la propria immagine con quella degli oggetti più ingombranti, che siano essi di legno o di pietra, di cemento o di ferro, e a dare a un oggetto inanimato un nome ricavato dalla propria carne, a personificarlo vedendo in esso parti del proprio corpo? Gli specialisti di una tecnica hanno bisogno di questa tenerezza nascosta per rendere sopportabile un lavoro arduo? Si può dire che ogni lavoro, in non importa quale attività, obbedisce allo stesso principio della domanda di mia madre sul fazzoletto?

Quando ero piccola, a casa, c'era un cassetto pieno di fazzoletti con due file costituite ciascuna da tre pile:

A sinistra, i fazzoletti da uomo per mio padre e mio nonno.

A destra, i fazzoletti da donna per mia madre e mia nonna.

In mezzo i fazzoletti da bambino, per me.

Questo cassetto era il nostro ritratto di famiglia, in formato fazzoletto da tasca. I fazzoletti da uomo, quelli più grandi, avevano sul bordo esterno delle righe color marrone, grigio o bordeaux. Quelli da donna erano più piccoli, con un bordino blu chiaro, rosso o verde. Ancora più piccoli e senza bordino, quelli per bambini

erano un telo quadrato ornato di fiori o di animali. In ogni categoria di fazzoletti, c'erano quelli per tutti i giorni, posti davanti, e quelli per la domenica, messi posteriormente. La domenica, i fazzoletti dovevano essere adatti ai vestiti, anche se non erano in vista.

In casa il fazzoletto contava più di tutto, anche più di noi. Era di un'utilità universale in caso di raffreddore, sanguinamento dal naso, escoriazione alla mano, al gomito o al ginocchio, serviva ad asciugare le lacrime o, se ci si mordeva, a trattenerle. Contro l'emicrania, si applicava sulla fronte un fazzoletto imbevuto di acqua fredda. Annodato ai quattro angoli, proteggeva la testa dall'insolazione o dalla pioggia. Per non dimenticarsi qualche cosa, gli si faceva un nodo a guisa di promemoria. Per portare un sacco pesante, ce lo si avvolgeva attorno a una mano. Lo si agitava in segno di addio, alla partenza del treno. E poiché la parola "treno" si dice TRENO in rumeno e la parola "lacrima" si dice TRÄN nel dialetto del Banato, il cigolio delle ruote sulle rotaie mi ha sempre fatto pensare alle lacrime. Nel mio villaggio, quando qualcuno moriva in casa, gli si annodava un fazzoletto sul mento per mantenere la bocca chiusa fino al sopraggiungere della rigidità cadaverica. E se qualcuno, essendo uscito, si accasciava all'indietro al margine della strada, c'era sempre un passante che gli copriva la faccia col suo fazzoletto – cosicché il fazzoletto era il primo segnale della pace della morte.

D'estate, nei giorni della canicola, i genitori alla sera tardi inviavano i loro figli al cimitero per innaffiare i fiori. In gruppi di due o tre, andavamo di tomba in tomba, innaffiando in fretta. Poi, ben stretti gli uni agli altri sui gradini della cappella, guardavamo le scie di vapore che salivano dalla maggior parte delle tombe. Esse si innalzavano per un po' di tempo nell'aria scura e poi sparivano. Per noi erano le anime dei morti: vedevamo forme di animali, di occhiali, bottigliette e tazze, di guanti e di calzini. E, qua e là, un fazzoletto bianco con il bordino nero della notte.

Più tardi, ebbi degli incontri con Oskar Pastior per scrivere il mio libro sulla sua deportazione in un campo di lavoro sovietico, e mi raccontò che una vecchia madre russa gli aveva dato un fazzoletto di batista. Può darsi che abbiate buona sorte, tu e mio figlio, e che possiate presto tornare a casa, aveva detta lo vecchia russa. Suo figlio aveva l'età di Oskar Pastior, e anche lui era stato allontanato da casa sua, ma in un'altra direzione, secondo lei, in un battaglione penitenziario. Come un mendicante mezzo morto di fame, Oskar Pastior aveva bussato alla sua porta; voleva cambiare un ovulo di carbone con un po' di nutrimento. Ella lo fece entrare, gli diede una zuppa calda, e poiché egli aveva il naso che gli colava nel piatto, gli diede questo fazzoletto bianco di batista che in passato non aveva mai usato. Con il suo bordo ricamato, i suoi fasci e le sue rosette meticolosamente ricamate con filo di seta, questo fazzoletto era di una bellezza che imbarazzò e ferì il mendicante. Questo oggetto era un combinazione di due cose: da una parte un conforto in batista, e dall'altra una misura in seta della sua faticanza. Per la donna, anche Oskar Pastior era una combinazione di due cose: un mendicante

distaccato dal mondo e un bambino perso nel mondo. Doppio personaggio, fu colmato e oltrepassato dal gesto di una donna che, ai suoi occhi era essa stessa una doppia persona: una straniera e una madre che ai suoi piccoli chiedeva TU HAI UN FAZZOLETTO?

Dopo che conobbi questa storia, anch'io avevo una domanda: la frase HAI UN FAZZOLETTO è universalmente valida, la si capisce in metà del mondo, nello scintillio della neve, dal gelo al disgelo? Passa attraverso montagne e steppe e attraversa ogni confine per entrare in un immenso impero cosparso di penitenziari e campi di lavoro forzato? Resta instancabile, questa domanda, malgrado la falce e il martello, o anche malgrado tutti i campi di rieducazione di Stalin?

Ho ben parlato rumeno per decenni, ma è stato durante le conversazioni con Oskar Pastior che ho preso conoscenza, per la prima volta, che fazzoletto in rumeno si dice *batistă*. Un altro esempio della sensualità della lingua rumena è che, con una semplicità assoluta, indirizza le sue parole al cuore delle cose. Il materiale non fa giravolte, ma si presenta subito come un fazzoletto già confezionato, come un BATISTĂ. Come se tutti i fazzoletti del mondo fossero di batista...

Oskar Pastior ha conservato nel suo equipaggiamento questa reliquia di una doppia madre che aveva un doppio figlio, e se l'è portato con sé fino alla fine dei cinque anni passati al campo di lavoro. Perché? Il suo fazzoletto bianco era la speranza e la paura. Abbandonare la speranza e la paura significa morire.

Dopo questa conversazione sul fazzoletto, io feci per Oskar Pastior un collage di parole su una carta bianca, fino a tarda notte.

Qui danzano dei punti dice Bea tu entri in un bicchiere a gambo lungo di latte biancheria in vasca di zinco verde-grigio quasi tutti materiali corrispondono alla consegna guarda qua io sono il tragitto in treno e la ciliegia nel portasapone non si rivolge mai agli stranieri o parla al centralino.

La settimana dopo, quando sono venuta a vederlo per offrirgli il collage, lui mi ha detto: «È necessario che tu aggiunga PER OSKAR». Io ho risposto: «Quello che ti do ti appartiene, lo sai bene». Ed egli ha fatto: «Devi metterlo alla fine, forse la carta non lo sa». L'ho riportato con me e ci ho aggiunto: Per Oskar. Gliel'ho restituita la settimana dopo, come se, arrivata alla porta senza fazzoletto, fossi rientrata in casa alla ricerca di uno.

Un'altra storia che finisce con un fazzoletto.

Il figlio dei miei nonni si chiamava Matz. Negli anni trenta, lo si inviò per l'apprendistato a Timisoara in modo che potesse prendere in mano la drogheria di famiglia nella quale si vendeva anche del grano. A scuola aveva dei professori che venivano dal Reich tedesco, dei veri nazisti. Questo apprendistato ha fatto di Matz un incerto commerciante, e soprattutto un nazista, mediante un lavaggio del cervello pianificato. Novello reclutato, Matz alla fine del suo apprendistato era diventato un fanatico. Egli abbaiava slogan antisemiti, con l'aria assente, come uno che fosse debole di mente. Mio nonno gli ha suonato più volte le campane,

ricordandogli che tutta la sua fortuna proveniva da prestiti accordati da amici ebrei che erano negli affari. Era anche arrivato a schiaffeggiare suo nipote che non voleva capire nulla. Matz non aveva più la sua testa: egli giocava all'ideologo rurale e martirizzava i lavativi della sua età che si rifiutavano di partire per il fronte. Aveva un posto di impiegato nell'esercito rumeno. Ma, lasciando la teoria per passare alla pratica, egli si reclutò come volontari nelle SS; voleva andare al fronte. Qualche mese più tardi, tornò a casa per sposarsi. Scottato dai crimini visti al fronte, si servì di una formula magica che funzionò per sfuggire alla guerra per qualche giorno. Questa formula era il permesso matrimoniale.

Sul fondo di una cassetto, mia nonna aveva due foto di suo figlio Matz, una foto del matrimonio e una foto del decesso. Sulla foto del matrimonio, una sposa in bianco, grave e fine, era più alta di lui di una spanna; una madonna di gesso che portava sulla testa una corona di fiori di cera come innevati. A suo fianco, Matz era in uniforme nazista. Un soldato, non uno sposo, la guardia del corpo e non il marito della sposa. Non appena partito per il fronte, arrivò la foto del suo decesso. Essa mostrava un povero soldato dilaniato da una mina. Questa foto aveva le dimensioni di una mano: in mezzo a un campo nero un piccolo ammasso color grigio di resti umani adagiati su un drappo bianco. Sul fondo nero, questo drappo bianco sembrava avere le dimensioni di un fazzoletto da bambino, un quadrato bianco con in mezzo uno strano disegno. Per mia nonna, questa foto era ancora la combinazione di due cose: sul fazzoletto bianco c'era un nazista morto, e nella memoria un figlio vivo. Per tutti gli anni che le restarono da vivere, ella tenne questo doppio ritratto nel suo libro di preghiere. Ella pregava tutti i giorni, e le sue preghiere dovevano avere anch'esse un doppio significato. Avendo davanti agli occhi l'immagine del cambiamento da amato figlio in fanatico nazista, ella probabilmente supplicava Dio di compiere la stessa grande dicotomia: amare il figlio e perdonare il nazista.

Mio nonno era stato soldato durante la Prima Guerra Mondiale. Sapeva di che cosa parlava quando ripeteva amaramente all'indirizzo del figlio Matz: «*Hei, quando le bandiere cominciano a sventolare, il buon senso slitta e finisce nella tromba*». Questa messa in guardia riguarda anche la dittatura nella quale in seguito io ho vissuto. Dei profittatori, piccoli o grandi, li si vedeva ogni giorno infilare la loro ragione nella tromba. Quanto a me, io decisi di non suonarla.

Mi si costringeva lo stesso, quando ero piccola, a suonare la fisarmonica, perché a casa c'era la fisarmonica rossa di Matz, il soldato morto. Poiché le cinghie erano troppo lunghe per me, il mio professore di fisarmonica me le attaccava sulla schiena con un fazzoletto per evitare che scivolassero sulle spalle.

Possiamo dire che sono gli oggetti minimi, – siano essi una tromba, una fisarmonica o un fazzoletto – quelli che congiungono le cose più disparate della vita? Che gli oggetti fanno delle orbite e che i loro tragitti rivelano un disegno ripetitivo, un circolo vizioso, o come noi lo chiamiamo in Germania, un circolo del

Diavolo. Possiamo credere questo, ma non dirlo. Ma ciò che non può essere detto, può essere scritto. Poiché scrivere è un atto silenzioso, un'attività che dalla testa si trasferisce alla mano. La bocca viene evitata. Sotto la dittatura ho parlato molto, soprattutto perché avevo deciso di non suonare la tromba. Le mie parole hanno quasi sempre avuto delle conseguenze angosciose. Ma la scrittura è cominciata nel silenzio, su questa scale dell'officina dove, nel mio essere libera, io ho dovuto tirar fuori da me più di quanto la parola non permettesse. La parola non poteva più esprimere quello che avveniva. Al massimo delle impressioni esteriori, ma non la totalità degli eventi in sé. Io potevo solo compitarla in silenzio nella mia testa, nel circolo vizioso delle parole nel corso dell'atto di scrivere. Io reagivo alla paura della morte con sete di vita. Fame di parole. Solo la girandola delle parole arrivava ad afferrare la mia condizione. Io compitavo quello che la bocca non poteva pronunciare. Rincorrevo gli eventi, nella logica delle parole e del loro circolo vizioso, finché emergeva qualche cosa che non avevo conosciuto prima. Parallela alla realtà, la pantomima delle parole entrava in azione, senza rispettare le dimensioni reali, diminuendo ciò che era importante e amplificando le cose di minor importanza. Precipitandosi follemente in avanti, questo circolo vizioso di parole finiva per imporre il genere di logica maledetta della quale viveva. La loro pantomima è spietata e caparbia, sempre più avida ma priva di illusioni. Il tema della dittatura è necessariamente presente, poiché nulla potrà mai più essere una valutazione di ciò che avverrà, una volta che siamo stati derubati di quasi tutta la nostra capacità di definire il senso del reale. Il soggetto è implicito, ma sono le parole quelle che prendono possesso di me. Esse trascinano il tema dove aggrada loro. Poi nulla ha più senso e ogni cosa diventa vera.

Quando ero lo spirito delle scale, ero sola come all'epoca in cui io pascolavo le vacche nella valle. Mangiavo foglie e fiori per essere come una di loro, poiché esse sapevano come vivere, mentre io lo ignoravo. Io le chiamavo per nome. Quello di *cardo lattiginoso* doveva designare questa pianta spinosa col il gambo pieno di latte. Ma la pianta non rispondeva affatto al nome di *cardo lattiginoso*. Così cercavo di inventare nomi che non contenessero né la parola *latte* né la parola *cardo*: per esempio THORNRIB, NEEDLENECK. Questi nomi costruiti non annullavano la distanza fra la pianta e me, e neppure il divario aperto sull'abisso: la disgrazia di parlare a me stessa e non alla pianta. Ma la disgrazia andava bene per me. Io badavo alle mucche, e il suono delle parole badava a me. Io sentivo:

Ogni parola con cui si ha a che fare Sa molte cose sul circolo vizioso Ma non le dice

Il suono delle parole sa di non avere altra scelta se non quella di ingannare, poiché gli oggetti imbrogliano con la loro materia, e i sentimenti con i loro gesti. Il suono delle parole, a seconda della verità che questo suono inventa, risiede nell'interfaccia, dove l'inganno dei materiali e quello dei gesti si incontrano. Nella scrittura, non è una questione di fiducia, ma piuttosto di onestà dell'inganno.

Per ritornare alla fabbrica, quando io ero lo spirito delle scale e il fazzoletto era il mio ufficio, avevo trovato nel dizionario la bella parola RATEIZZAZIONE, quando il tasso di interesse per un prestito aumenta come salire sulle scale. (In tedesco questo viene chiamato “interesse a scala”). Questi interessi crescenti sono per uno delle spese, e per l’altro delle entrate. Nella scrittura ci sono entrambe le cose, più approfondisco il testo. Più quello che è scritto proviene da ma, più mostra quello che mancava alla mia esperienza come vissuto. Solo le parole fanno questa scoperta, poiché non lo sapevano prima. E dove esse afferrano l’esperienza vissuta di sorpresa è dove la rispecchiano meglio. Alla fine esse diventano così convincenti che l’esperienza vissuta deve aggrapparsi a esse al fine di non disintegrarsi.

A me sembra che gli oggetti non conoscono il loro materiale, i gesti ignorano i loro sentimenti, e le parole ignorano la bocca che le pronuncia. Ma per essere certi della nostra esistenza, noi abbiamo bisogno di oggetti, di gesti e di parole. Dopo tutto, più abbiamo possibilità afferrare parole, più liberi diventiamo. Se la nostra bocca è bandita, allora tentiamo di affermarci tramite gesti, o anche oggetti. Essi sono più difficili da interpretare, e ci vuole tempo prima che facciano nascere qualche sospetto. Esso possono aiutarci a convertire l’umiliazione in una dignità che richiede tempo prima di destare qualche sospetto.

Una mattina presto, poco prima che io emigrassi dalla Romania, un poliziotto del villaggio venne per arrestare mia madre. Arrivata alla porta, ecco che ella si chiede all’improvviso: HAI IL FAZZOLETTO? Non l’aveva. L’agente aveva un bell’essere impaziente, ella tornò indietro a cercarne uno. Una volta al posto di guardia, il poliziotto ebbe un accesso di rabbia, ma mia madre non sapeva abbastanza il rumeno per comprendere le sue grida. Egli lasciò l’ufficio chiudendo a chiave la porta dall’esterno. Mia madre restò rinchiusa tutta la giornata. Nelle prime ore rimase seduta e pianse. Poi si mise a camminare su e giù e a spolverare i mobili col suo fazzoletto umido di lacrime. Poi prese un secchio d’acqua in un angolo, un asciugamano appeso a un chiodo, e lavò il pavimento. Rimasi inorridita, quando me lo raccontò: «*Come hai potuto pulire un ufficio di tal genere?*» le chiesi. Ella rispose, per nulla imbarazzata: «*Dovevo essere attiva per far passare il tempo. E poi, c’era talmente sporco... Fortunatamente avevo portato con me un fazzoletto grande da uomo!*».

In quel momento compresi che questa umiliazione supplementare, ma volontaria, le aveva permesso di mantenere la propria dignità al momento dell’arresto. In uno dei miei collage, ho cercato delle parole per rendere questo:

Io pensavo alla vigorosa rosa nel mio cuore sull’inutile anima come un colabrodo ma il proprietario domandò: chi guadagnerà la mano superiore io dissi: salvare la pelle egli gridò: la pelle non è nulla se non un frammento di batista oltraggiato senza buon senso.

Volevo proferire una frase per tutti quelli che la dittatura priva ogni giorno

della loro dignità, ancora fino ad oggi – una frase che contenesse la parola fazzoletto. O anche solo la domanda: AVETE UN FAZZOLETTO?

Forse questa domanda sul fazzoletto non ha nulla a che vedere col fazzoletto, ma piuttosto sull'acuta solitudine dell'essere umano?